

CARLO BETTA

Iscrizioni veleiati in codici epigrafici del Settecento

Estratto dall'«ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI»

Quarta serie, vol. XLII - Anno 1990

TIPOGRAFIE RIUNITE DONATI s.r.l. - PARMA

1991

Iscrizioni veleiati in codici epigrafici del Settecento (1)

A. Oggetto di questo studio sono due manoscritti riferibili all'ultimo quarto del XVIII secolo. Entrambi sono opera di noti "antiquari" dell'epoca: il primo, conservato nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, fu redatto da Pietro De Lama, mentre il secondo, che si trova all'Archivio Capitolare di Bergamo, è frutto del lavoro di Gian Battista (o Giovanbattista) Rota. I codici in questione sono stati da me rintracciati — nel corso delle ricerche per la mia dissertazione di laurea (2) — sulla scorta della

(1) Questo lavoro è nato nell'ambito delle ricerche veleiati guidate dal prof. Nicola Criniti, presso il Dipartimento di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Parma: tali ricerche hanno goduto di finanziamenti del MPI e del CNR. Al mio professore, Nicola Criniti, che sempre si prodiga con aiuti, stimoli e consigli nei miei confronti, va qui il mio più sentito ringraziamento. Accomunati in esso, si trovano anche coloro che, in qualunque modo, mi hanno agevolato nella stesura di questo studio: la Biblioteca Centrale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Parma, ed in particolare il suo addetto, sig. Lovati, senza il quale non avrei potuto ottenere il microfilm del codice di Monaco (per il quale devo un grazie anche alla cortese collaborazione della Bayerische Staatsbibliothek del capoluogo bavarese). Per poter rintracciare il manoscritto di Bergamo, mi è stata preziosa l'opera della dott. ssa Stefania Casini, della Soprintendenza ai Beni Archeologici della città lombarda, nonché quella di don Marchetti, responsabile dell'Archivio Capitolare della Curia bergomense (istituzione che ringrazio per la collaborazione prestata). Come al solito generoso e comprensivo si è dimostrato il personale del Museo Archeologico Nazionale di Parma, e particolarmente la dott.ssa Manuela Catarsi Dall'Aglio e la sig.ra Patrizia Raggio. Mi è gradito ricordare inoltre l'amico e collega di "imprese" veleiati, dott. Giovanni Brunazzi, per il fraterno sostegno prestatomi. Desidero infine dedicare questo breve scritto a Marilena, per tutto l'affetto con cui mi accompagna.

(2) Cfr. C. BETTA, *Le epigrafi lapidee latine di Veleia*, Diss. Parma 1989, rel. N. CRINITI (e se ne veda la scheda relativa in BSP 85, 1990, pp. 467-468). Qui verrà citata sotto la dicitura BETTA, seguita dall'indicazione del numero del reperto ivi adottato. Ad essa si fa implicito rimando per tutte quelle indicazioni (descrizione paleografica, edizione critica, traduzione, datazione, storia del rinvenimento, commento storico, onomastico, istituzionale e religioso) che per ovvi motivi non possono trovare spazio in questa breve relazione.

sommatoria indicazione data dal Bormann a premessa del capitolo riguardante l'epigrafia veleiate nel CIL (3).

Prima di affrontare separatamente l'esame di questi due opuscoli, occorre dire che vi sono non poche difficoltà nel ricostruire la storia, per nulla indagata dagli autori che si sono occupati di codici veleiate. è perlomeno singolare come uno studio quale quello della Montevicchi (4) si limiti ad annotare l'esistenza del bergomense e tralasci addirittura di registrare quella del monacense, peraltro già nota al Bormann (che pare essere in molti casi la fonte primaria della suddetta studiosa); inoltre nessuno dei due testi è recensito nella "Bibliografia Generale" del Da Mareto (5). Del resto, anche il Bormann si limita ad accennare cursoriamente ai due codici, dicendo chiaramente, ma senza ulteriori spiegazioni, di non averli utilizzati (il bergomense neppure lo vide!) durante la stesura del suo lavoro.

B. Il manoscritto monacense, che ho potuto studiare in microfilm (in vero non sempre ben leggibile...) effettuato a cura della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, è intitolato lapidariamente "*Caietano Marinio Petrus De Lama, Parmae 1784*", ed è inventariato con la segnatura "Cln. 25215" (come in Bormann, sostanzialmente: "Cod. Lat. 25215"). Fu redatto nell'allora capitale ducale — come risulta dall'intestazione — ad opera di Pietro De Lama, che ricopriva già dal 1778 la carica di assistente del Prefetto del Museo d'Antichità, ufficio rivestito in quegli'anni dal padre Paolo Maria Paciaudi (6).

(3) Cfr. E. BORMANN, *Veleia*, in CIL XI.1, Berolini 1888=1966, p. 204 ss.

(4) Cfr. O. MONTEVICCHI, *Documenti inediti sugli scavi di Veleia nel sec. XVIII*, *Aevum* 8, 1934, pp. 553-630.

(5) Cfr. F. DA MARETO, *Bibliografia generale delle antiche province parmensi*, Parma 1974, v. II, pp. 1118-1122.

(6) Cfr. L. PICORINI, *Origine e progressi del R. Museo d'Antichità di Parma e dei RR. Scavi di Velleja*, Parma 1869, p. 18 ss.; G. MONACO, *Pietro De Lama Direttore del Museo Ducale d'Antichità di Parma dal 1785 al 1825*, in *Parma per l'arte* 2, 1952, pp. 77-85; M.G. ARRIGONI BERTINI, *Lettere inedite di Pietro De Lama all'Archivio di Stato di Parma*, *ASPP* 38, 1986, pp. 305-306.

Alto poco più di 20 cm, composto di trentanove carte, paginate e finemente rilegate (in cartone coperto di pelle scura filettata d'oro), il codice presenta trentasette tavole epigrafiche, di cui solo le prime trentuno sono numerate. Come risulta da alcune aggiunte manoscritte del De Lama, esso fu inviato a Roma, ove si trovava l'abate Gaetano Marini, uno dei padri fondatori della moderna scienza epigrafica, il quale aveva da poco pubblicato un innovativo volume su alcune iscrizioni dei colli Albani (7).

Problema purtroppo insolubile, almeno allo stato attuale delle conoscenze, è il motivo per cui questo volumetto si trovi in Germania: dal Bormann riusciamo a sapere solamente che il trasferimento avvenne "*ante paucos annos*" (rispetto al momento in cui egli lo vide, forse verso gli anni '80 del XIX secolo?), ma il Prussiano non dice né chi lo effettuò né per qual motivo. Il fatto che il codice monacense possieda una breve premessa, manoscritta in italiano, in cui viene registrato con il numero 60389 e si fornisce la descrizione dell'opuscolo (come se si trattasse di una schedatura bibliografica...), lascia supporre che il detto codice sia appartenuto ad un archivio o biblioteca del nostro Paese (forse di Roma, città cui era indirizzato); successivamente e per motivi ignoti, esso fu trasferito a Monaco, forse nell'ambito di "scambi" o vendite di interesse antiquario.

(7) Cfr. G. MARINI, *Le iscrizioni delle ville e dei palazzi Albani*, Roma 1780. Riguardo alla sua opera, assai significativo il giudizio di R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, 4 ed., Roma 1964, n. 1 p. XX: "Marini a commencé l'oeuvre que Borghesi devâit accomplir; tous deux ont fait de l'épigraphie, ce qu'elle n'était pas avant eux, une science". Per altre notizie biografiche (e relativa bibliografia), cfr. T. MOMMSEN, *Index Auctorum*, CIL III.1, Berolini 1873-1958, p. XXIX; G. HENZEN-G.B. DE ROSSI-E. BORMANN, *Index Auctorum*, CIL VI.1, Berolini 1876-1959, pp. LXIV-LXV; P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del sec. XIX*, Milano-Napoli 1962, pp. 10, 46; A. DEGRASSI, *Auctores*, I.I. XIII. 2, Roma 1963, p. XXXVII; A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna 1861-1961. Bibliografia storica*, v. 2, Faenza 1963, pp. 472-473; I. CALABI LIMEN-TANI, *Epigrafia latina*, 4 ed., Milano 1991, pp. 73, 104, 114. Per i rapporti tra il Marini e Parma, cfr. *infra*, n. 18.

Complessivamente, il De Lama presenta al Marini il disegno di trentacinque reperti; le prime trentuno tavole (numerate) raffigurano, nell'ordine, le seguenti iscrizioni:

- I) *CIL* XI 1169 = BETTA 7
- II) *CIL* XI 1183 = BETTA 18
- III) *CIL* XI 1205 = BETTA 12
- IV) *CIL* XI 1179 = BETTA 38
- V) *CIL* XI 1192 = BETTA 17
- VI) *CIL* XI 1192 (bassorilievo nel verso della precedente [8])
- VII) *CIL* XI 1175 = BETTA 35
- VIII) *CIL* XI 1165 = BETTA 29
- IX) *CIL* XI 1168 = BETTA 32
- X) *CIL* XI 1164 = BETTA 28
- XI) *CIL* XI 1167 = BETTA 31
- XII) *CIL* XI 1171 = BETTA 8
- XIII) *CIL* XI 1182 = BETTA 27
- XIV) *CIL* XI 1162 = BETTA 3
- XV) *CIL* XI 1180 = BETTA 11
- XVI) *CIL* XI 1159 = BETTA 19
- XVII) *CIL* XI 1177a = BETTA 37
- XVIII) *CIL* XI 1206 = BETTA 15
- XIX) *CIL* XI 1161 = BETTA 1
- XX) *CIL* XI 1178 a & b = BETTA 9-10
- XXI) *CIL* XI 1196 = cfr. BETTA, cap. II A
- XXII) *CIL* XI 1189 = BETTA 5
- XXIII) *CIL* XI 1069a
- XXIV) *CIL* XI 1085
- XXV) *CIL* XI 1092
- XXVI) *CIL* XI 1059
- XXVII) *CIL* XI 1064

(8) Per presentare quest'epigrafe, dedicata dal liberto Euthales al *patronus L. Sulpicius Nepos*, il De Lama si serve di due tavole (nrr. V-VI): la prima riproduce il recto contenente il testo; la seconda invece il verso, con la raffigurazione a bassorilievo di un *bestarius*. Da notare che il Nostro non si premura di specificare al Marini che, pur disegnati in tavole diverse, non si tratta di reperti differenti: ma è probabile che l'erudito romagnolo l'avesse già visto durante una sua visita a Parma (sulla quale cfr. *infra*, nel testo).

XXVIII) CIL XI 6659

XXIX) CIL XI 6657

XXX) CIL XI 6658

XXXI) CIL XI 1075. e Add. p. 1251

Dopo aver presentato le suddette tavole, il De Lama offre, a p. 33 del codice in esame, l'indice delle iscrizioni riprodotte o, come egli stesso afferma, la "nota delle lapidi":

"dal n° 1 sino a tutto il 22 sono Velleiati collocate nella R. Accademia. Quella del n° 23 esiste in Colorno. Le altre in città, cioè il 24 in una casa detta della Madonna di Corte [?], serve tuttavia ad uso di pozzo. Il 25 nella facciata della Cattedrale. Il 26 sotto la torre di detta chiesa. Il 27 nell'angolo opposto di detta chiesa. Il 28 nell'angolo sinistro di casa Manara. 29 e 30 nel piazzale della Madonna della Steccata. 31 sotto un arco di casa Politi."

Vi è da segnalare che il Nostro include tra le veleiate anche CIL XI 1196, sulla cui provenienza dal *municipium* della Val Chero il Bormann poi avanzò qualche incertezza (9). In seguito a recenti studi (10), la sua pertinenza a Parma appare oggi ben più probabile.

Dai disegni delamiani ricaviamo che lo stato di conservazione dei reperti era pressoché identico a quello attuale. Solo i pochi casi elencati qui di seguito testimoniano la presenza di qualche frustolo in più (e, in due *tituli*, di alcuni in meno) rispetto a quelli in nostro possesso:

1) CIL XI 1162 = BETTA 3: il manoscritto testimonia l'assenza di un frammento nella parte inferiore destra, contenente un pezzo della lettera *F* (a r. 7) della sigla *D(e) S(uo) F(ecit)*; attualmente invece l'iscrizione è completa;

2) CIL XI 1165 = BETTA 29: il *codex* riporta un frammento lapideo con le lettere *TI* [Ti(beri)] e parte della *C* di *CAESARIS*;

(9) Cfr. la scheda CIL XI 1196: "Quo loco prodierit non constat".

(10) Cfr. M.C. ARRIGONI BERTINI, *Un "vexillarius" della "IV Legio Macedonica" a Parma*, *Epigraphica* 50, 1988, pp. 179-189.

questo, oggi ricostruito in gesso, era già perduto all'epoca del Bormann;

3) *CIL* XI 1168 = BETTA 32: a r. 1 risulta presente la parte superiore delle lettere *A* di *DRVSILLA[E]*, anch'esso non più rinvenuto dallo studioso prussiano;

4) *CIL* XI 1175 = BETTA 35: a r. 1 si nota un frammento con le lettere *EA* del *nomen MAMEA* (oggi disperso);

5) *CIL* XI 1177a = BETTA 37: dal codice, l'epigrafe risulta priva della r. 1 (*CAES*), che oggi invece possediamo.

Un caso a sé è costituito da *CIL* XI 1183 = BETTA 18, che registra — sia nel monacense che ai nostri giorni — un vistoso ammanco lapideo interessante le rr. 4-8 e la *O* (desinenza del dativo) del *cognomen* del dedicatario, *L. Coelius Festus*. Questa carenza — riscontrata anche dal Costa, dal Pittarelli, dal Rota ed altrove dal De Lama (11) — assume valore solo perché il Bormann, studiando l'iscrizione circa un secolo dopo, testimoniò che la lacuna non era così estesa: verrebbe dunque da chiedersi dove il Prussiano abbia visto i frustoli da sempre mancanti. Riguardo a ciò, si può pensare ad una dispersione "museale" di questi frammenti, probabilmente non riconosciuti come pertinenti all'epigrafe dagli archeologi sette/ottocenteschi e che perciò, pur visti dal Bormann, non entrarono nel restauro definitivo del reperto.

A questo punto, il codice prosegue con due disegni di un'iscrizione di Padova: *CIL* V 2936 e Add. p. 1073 = *CIL* XI 157/b*. Quest'ultima ha fatto sorgere qualche discussione riguardo la sua provenienza, poiché il De Lama, ignorandone in un pri-

(11) Cfr. A. COSTA, *Raccolta di monumenti di antichità che col mezzo dei R. Scavi si sono tratti dalle viscere della città dei Veliati [sic!]*, tomo I, Parma 1760, ms. 1246 alla Biblioteca Palatina, pp. 49,62,67, 70, 75, 247-258; S.G. PITTARELLI, *Della celebratissima Tavola alimentare di Trajano scoperta nel territorio piacentino l'anno 1747. Spiegazione*, Torino 1790, p. 75; P. DE LAMA, *Iscrizioni antiche collocate ne' muri della Scala Farnese*, Parma 1818, p. 71; ID., *Guida del forestiere al Ducale Museo d'Antichità di Parma*, Parma 1824, p. 31; per la trascrizione del testo fatta dal Rota, cfr. il foglio 3 del codice bergomense. Concorde a tali testimonianze è anche un disegno dell'epigrafe che si trova nella non numerata *Busta 20 Istruzione Pubblica Borbonica, Scavi di Velleia 1715-1799* all'Archivio di Stato di Parma

mo tempo l'origine patavina, l'attribuì con certezza a Parma, da dove essa era stata "dissotterrata" nel corso degli scavi per l'edificazione del mai compiuto Palazzo Reale (12). A tale "svista" egli si premurò di riparare in un secondo momento quando, venuto a conoscenza di una pubblicazione seicentesca che la riferiva a Padova (13), a malincuore ne riconobbe la pertinenza alla città veneta (14). È evidente dunque come l'attribuzione "parmigiana" di questo reperto sia frutto del primo errore e, verosimilmente, dell' "euforia" del rinvenimento recente. Non è però da escludere che al De Lama fossero giunte "voci" sull'equivoco della provenienza, in quanto la stele di *Coelia Gemella* è l'unico caso in tutto il codice monacense in cui vengano annotati luogo e data del reperimento (15): forse che proprio il "grande" Marini avesse avanzato qualche dubbio in proposito?

Oltre ai due disegni di CIL V 2936 e Add. p. 1073 = CIL XI 157/b*, il manoscritto di Monaco presenta altre quattro epigrafi:

CIL XI 1209 = BETTA 20

CIL XI 1118 e Add. p. 1251 = CLE 98

CIL XI 1195 e Add. p. 1252

CIL XI 1160

Riguardo alle ultime due, si tratta di lastrine bronzee di Veleia, la cui riproduzione viene inviata al celebre abate con la seguente lettera accompagnatoria:

"Ecco la copia delle due laminette di bronzo. Ella vedrà ch'io aveva errato di molto nell'indicare il contenuto della seconda; la

(12) Cfr. DE LAMA, *Iscrizioni...*, pp. 93-94.

(13) Cfr. S. URSATUS, *Monumenta Patavina*, Patavii 1652, Sect. I, pp. 22-24.

(14) Cfr. DE LAMA, *Guida...*, p. 74. Un'ampia ed approfondita discussione sulla controversa storia di questo reperto, può ora essere attinta in M.G. ARRIGONI BERTINI, *Contraddizioni e problemi nella tradizione erudita della stele di Coelia Gemella*, in AA.VV., *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti in Occidente*, Parma 1990, pp. 367-375 (cui, tuttavia, si aggiungeranno le riproduzioni della stele nel codice di Monaco e la trascrizione del testo riportata nel verso del foglio 4 del codice di Bergamo).

(15) Un'annotazione nel verso di p. 34 del codice dice: "Trovata a Parma nel 1767".

memoria in quel punto mi tradi: siccome ell'è mal conchia, e mancante, così ho procurato [sic!] di copiarla con tutta la diligenza, ed in giusta misura. *Osiridi* [cfr. CIL XI 1160] non mi par che vi si possa leggere. Il C. Ab. Mazza [16], e Baistrocchi [17] le ricambiano mille saluti. Rinnovo i miei ringraziamenti, ed in attenzione dei suoi pregiatissimi comandi [sic!] ho l'onore di essere

Di V. S. Col.ma e Stim.ma

Parma, 18 Giugno 1784.

P. S. La prego di miei cordiali saluti al Sig. Abatino Guerigi, che mi figuro esser quello, che qui conobbi in sua compagnia.

Umil.mo Servidore".

Per quanto poco interessante scientificamente, questa lettera prova non soltanto l'esistenza di una serie di "scambi culturali" tra Parma e il Marini — cosa del resto già nota (18) —, quanto soprattutto che il noto epigrafista romagnolo venne di persona nella nostra città, probabilmente per esaminare i reperti veleciati.

(16) Il benedettino cassinese Andrea Mazza, fratello del più celebre Angelo (stimato poeta parmigiano), fu diviso da inimicizia nei confronti del padre Paciaudi, di cui fu successore nella direzione della Biblioteca Palatina e, in due riprese (dal 1771 al 1777), in quella del Museo d'Antichità e degli Scavi di Veleia (di cui tentò una riapertura nel 1776, con scarsi risultati). Su questa figura di erudito parmense, cfr. A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma 1833 = Bologna 1973, v. IV, pp. 302-320; BETTA, *Le epigrafi...*, pp. 23-24; per ulteriori notizie e bibliografia relativa, si veda oggi N. CRINII, *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola Alimentaria veleiate*, in AA.VV., *Storia di Piacenza dalle origini all'anno Mille*, v. 1.2, Piacenza, 1990, p. 917 e n. 181, nonché, dello stesso Autore, il primo capitolo dell'edizione critica con traduzione ed apparato storico de *La "Tavola alimentare" di Veleia*, Parma 1991, in corso di stampa in "Fonti e Studi" della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi.

(17) Forse Romualdo Baistrocchi, autore di poesie di occasione di stile neoclassiceggiante. Pubblicò tra il 1781 e il 1786 alcune raccolte di versi (conservate nella Biblioteca Palatina), che evidentemente non furono sufficienti a conferirgli la notorietà: neppure in ambito parmense, giudicando dall'assoluto silenzio del PEZZANA, *Memorie...*, nei suoi confronti. L'unica ipotesi plausibile riguardo alla sua menzione in questa lettera delamiana dal contenuto "museale", potrebbe consistere nel fatto che, essendo il Baistrocchi un benedettino cassinese, avrebbe potuto far parte dell'"entourage" del Mazza...

(18) Cfr. CRINII, *Economia...*, p. 917 e n. 183; ID., *La Tavola...*, cap. 1. Nell'ambito di questi rapporti, il Marini pare avere la funzione di "consulente esperto", cui i dirigenti del Museo di Parma si rivolgono per consigli ed aiuti epigrafici.

Non è agevole spiegare come mai questi cinque *tituli* siano stati esclusi (e non numerati) dalla già citata "nota delle lapidi" di p. 33. Si può pensare che le epigrafi *CIL* XI 1160 e 1195 costituissero una specie di "extra" avente il solo scopo di riparare a qualche precedente errore di trascrizione, mentre l'inserimento di *CIL* V 2936 e Add. p. 1073 = *CIL* XI 157/b*, come ho affermato *supra*, poteva forse riferirsi a qualche discussione avuta col celebre abate. Mi pare invece diverso il caso di *CIL* XI 1118 e Add. p. 1251 = *CLE* 98 e di *CIL* XI 1209 e Add. p. 1252 = *CLE* 1550 = BETTA 20, in quanto si tratta di iscrizioni metriche che potevano costituire una tipologia a sé stante rispetto a tutte le altre presentate. Nel caso della seconda, la sua raffigurazione nel codice di Monaco ci consente di notare anzitutto come il suo stato di conservazione fosse già precario all'epoca, conformemente a quanto si può vedere anche oggi; inoltre ci dimostra che quest'epigrafe, dalla storia complessa e malconosciuta (19), si trovava a Parma, presso l'Accademia di belle Arti, già cinque anni prima della testimonianza dell'Affò (20), finora considerata la più antica.

Complessivamente, tutte le iscrizioni sono presentate nel codice mediante un disegno di ottima fattura, che ne riproduce il testo a lettere capitali in modo assolutamente fedele all'originale. Purtroppo però, se escludiamo le notizie sulla collocazione dei *tituli*, non troviamo informazioni riguardo la "storia" del rinvenimento, nonché le misure esatte dei vari reperti, le quali devono essere ricavate solo dal confronto con la scala metrica (in piedi

(19) Fu rinvenuta nella chiesa di S. Zenone a Lugagnano Val d'Arda, in data imprecisabile, ma certamente anteriore alle scoperte veleiate del 1760-65, come testimonia la presenza delle prime tre righe di questa iscrizione in S. MAFFEI, *Museum Veronese*, Verona 1749, p. CCCLXVIII nr. 8. Dopo aver subito diversi spostamenti, non precisamente conosciuti dal Bormann (evidentemente già ai suoi tempi era impossibile ricostruire *singillatim* la storia delle epigrafi di Veleia...), questo *titulus* di Atilia Severilla è documentato all'Accademia di Belle Arti di Parma da I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma 1789 = Bologna 1969, p. V (seguito di n. 1 p. IV), e da Giuseppe Poggi, che ne mandò un disegno all'erudito parmigiano Antonio Bertoli nel 1794.

parigini? [21]) riportata alla base di ogni iscrizione. Non è menzionato nel manoscritto l'autore dei disegni (eccetto quello delle due lamine bronzee, che sappiamo essere il De Lama stesso): vista l'accuratezza delle riproduzioni, è comunque plausibile che provenisse dall'ambito dell'Accademia di Belle Arti, luogo in cui le epigrafi nrr. I-XXII (per testimonianza del futuro Direttore del Museo) erano allora conservate (22).

C. Il secondo manoscritto da me riscoperto porta il titolo "Iscrizioni inedite di Velleja, di Spalatro [sic!] di Salona ed altre". Fu redatto da Gian Battista (Giovanbattista) Rota, erudito ed archeologo bergamasco (23), il quale ebbe il merito di occuparsi attivamente dalla sistemazione delle iscrizioni del capoluogo lombardo, che ricercò con passione al fine di arricchire il locale Museo (24). A lui sono dovute varie sillogi epigrafiche manoscritte, ed un libro, pubblicato postumo, sulla storia di Bergamo, recentemente ristampato (25).

Il codice di cui ci occupiamo in questa sede, risulta privo di datazione, ma è senz'altro attribuibile al periodo compreso tra il 1765 — quando si concluse la prima parte degli scavi di Veleia — ed il 1786, anno in cui morì il Rota stesso (26). Il fascicolo si

(21) Come appare sotto al disegno della stele di *Coelia Gemella*. Il piede parigino corrisponde a m 0,3248: cfr. A. FERRARO, *Dizionario di metrologia generale*, n. ed., Bologna 1959, p. 182.

(22) Cfr. quanto detto nell'ormai "famosa" p. 33 del *codex*.

(23) Cfr. T. MOMMSEN, *Bergomum*, in *CIL* V.2, Berolini 1877=1959, p. 548; ID., *Index Auctorum*, in *CIL* III.1, Berolini 1873=1958, pp. XXXII, XXXIII, 275-276; ID., *Addimenta*, in *CIL* III.2, Berolini 1873=1958, p. 1026; e si veda B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, v. V pp. 93-94 e v. VII [Indice analitico] p. 161. Scarsissime notizie sul Rota in R. POGGIANI KELLER (cur.), *Bergamo dalle origini all'altomedioevo. Documenti per un'archeologia urbana*, Modena 1986, pp. 47 e 52.

(24) Cfr. *CIL* V.2, p. 548.

(25) G. ROTA, *Delle origini e della storia di Bergamo*, Bergamo 1804=Bologna 1978.

(26) L'arco cronologico della vita dell'erudito bergamasco va dal 1722 al 1786: per la sospensione nel 1765 dei disordinati e deludenti scavi veleciati, cfr. da ultimo N. CRINTI, *La "Tabola Alimentaria" e l'inizio degli scavi a Veleia*, Ann. Liceo R. Corso, Correggio 1989, p. 19 ss.

trova conservato nel raccoglitore XXXII-XXIV N° 11 Arma. X, CAN. GIOVANNI FINAZZI: *Antiche iscrizioni di Bergamo*, depositato nell'Archivio Capitolare della Curia Vescovile del capoluogo lombardo, inventariato oggi col numero 969.

Oltre ad essere appena menzionato dalla Montevocchi (27), il codice fu noto al Mommsen, che lo compulsò almeno per la parte inerente alle epigrafi dalmatiche (28); assai genericamente lo conobbe il Bormann (29), nonché il Garzetti (30) ed il Carrara, che ne fece un recente, sommario censimento (31).

Esso è cartaceo, rilegato con un cartoncino marrone assai poco elegante e misura circa cm 26×18. Le epigrafi veleiate sono riportate nei primi sei fogli (scritti sia nel recto che nel verso) sotto il titolo di "*Iscrizioni antiche inedite ritrovate negli scavi di Velleja sul territorio Piacentino e riposte ora nel Regio Ducal Museo di Parma*" (intitolazione solo in parte nota al Bormann, che del resto, forse, non lo vide né l'usò [32]). Il suo aspetto è decisamente poco curato e la grafia, trasandata, fa apparire il volumetto come una sorta di "brutta copia": un esempio di ciò è rinvenibile nel verso della quinta pagina, in cui — parlando della tabella bronzea CIL XI 1160 —, si trova una dicitura ("lamina di metallo rotta con l'iscrizione / a puntini come segue") che viene cancellata con due tratti diagonali e riportata, tale e quale, su un'unica riga nel recto del sesto foglio.

La lettura del codice non è sempre agevole, sia perché il Rota non pare dotato di una grafia chiarissima, sia perché l'inchiostro usato dall'autore ha sovente "passato" la pagina.

(27) Cfr. MONTEVECCHI, *Documenti...*, p. 555.

(28) Cfr. *Additamenta*, CIL III.2, p. 1026.

(29) Cfr. CIL XI.1, p. 204.

(30) Cfr. A. GARZETTI, *Brixia*, I. I. XI, pp. LI-LIII.

(31) Cfr. P. CARRARA, *Catalogo dei codici epigrafici delle biblioteche bergamasche*, Epigraphica 2, 1940, pp. 221-222.

(32) In CIL XI.1 p. 204, essa risulta infatti: "*Iscrizioni antiche inedite ritrovate negli scavi di Velleja e riposte ora nel R. D. Museo di Parma*".

Ventisette sono i reperti riprodotti, di cui viene presentato il testo a lettere capitali; in quattordici casi, l'erudito bergamasco offre anche un'illustrazione sommaria, in cui raffigura a grandi linee il perimetro e, solo sporadicamente, le fratture periferiche ed interne. Nell'elenco che segue (in cui la numerazione, assente nel Rota, è stata aggiunta da me), le iscrizioni corredate dal "disegno" verranno precedute dal simbolo "+".

- 01) + *CIL* XI 1159 = BETTA 19
- 02) *CIL* XI 1162 = BETTA 3
- 03) *CIL* XI 1164 = BETTA 28
- 04) *CIL* XI 1168 = BETTA 32
- 05) *CIL* XI 1167 = BETTA 31
- 06) + *CIL* XI 1165 = BETTA 29
- 07) *CIL* XI 1169 = BETTA 7
- 08) *CIL* XI 1171 = BETTA 8
- 09) + *CIL* XI 1175 = BETTA 35
- 10) *CIL* XI 1178 a & b = BETTA 9-10
- 11) *CIL* XI 1180 = BETTA 11
- 12) + *CIL* XI 1177a = BETTA 37
- 13) + *CIL* XI 1189 = BETTA 5
- 14) + *CIL* XI 1184 = BETTA 2
- 15) *CIL* XI 1183 = BETTA 18
- 16) *CIL* XI 1192 = BETTA 17
- 17) *CIL* XI 1206 = BETTA 15
- 18) *CIL* XI 1057
- 19) + *CIL* XI 1187 = cfr. BETTA, cap. II A
- 20) + *CIL* XI 1196 = cfr. BETTA, cap. II A
- 21) + *CIL* XI 1188 = cfr. BETTA, cap. II A
- 22) *CIL* XI 1182 = BETTA 27
- 23) *CIL* V 2936 e Add. p. 1073 = *CIL* XI 157/b*
- 24) *CIL* XI 1209 e Add. p. 1252 = *CLE* 1550 = BETTA 20
- 25) + *CIL* XI 1160
- 26) + *CIL* XI 1195 e Add. p. 1252
- 27) + *CIL* XI 158/a* = ICVR 3271 = ILCV 4004.

A differenza del codice monacense, questo presenta delle annotazioni in corrispondenza di ogni iscrizione, le quali riguardano quasi esclusivamente il materiale lapideo su cui vennero effet-

tuate le incisioni, trascurando di darne le misure. Tali note, che spesso si limitano ad una essenzialissima riga, sono talvolta ampliate (forse nei casi che il Rota riteneva più interessanti) da un breve commento riguardo al significato del testo o a qualche nozione storico-erudita ricavabile da esso. Ben lungi dall'essere opera dell'archeologo bergamasco, questi commenti ricalcano quelli apposti dal Costa nella stesura dei "Giornali di scavo" veleciati (33). Tale dipendenza è testimoniata dal Rota stesso, nel recto del foglio 3, quando occupandosi di *CIL* XI 1184 = BETTA 2 dice: "Iscrizione in una sola linea a grandi caratteri infranta e rotta poco dopo la metà. Il celebre Signor Canonico Costa che ha raccolte ed illustrate tutte queste iscrizioni vellejati il di cui manoscritto si conserva nella Reale Biblioteca di Parma legge la presente Iscrizione in tal guisa supplendo così alla mancanza della pietra. Lucius Lucilius Lucii Filius Galeria Priscus quattuorvir [sic!] Sextum gratuito ex lapideis Laminis de pecunia sua stravit".

L'affermazione che tutti i *tituli* veleciati siano stati scoperti e commentati dal Costa, è parzialmente inesatta: infatti tre iscrizioni riportate dall'erudito bergomense (cioè *CIL* XI 1162 = BETTA 3, *CIL* XI 1187 e 1188) furono "dissotterrate" negli anni compresi tra il 1763 ed il 1765 (nell'ordine: 28 agosto 1765; 11 maggio 1763; 23 giugno 1763), quando al canonico piacentino era subentrato, in qualità di Direttore delle "effossioni", il padre Paciaudi, probabile autore di uno dei tre "Giornali di Scavo" conservati in Palatina e compulsati dal Nostro (34).

Se il fatto di aver esaminato i più antichi manoscritti su Veleia va ad onore del Rota — e, stando al Mommsen, pare rispondere ad una sua precisa sensibilità (35) —, vi è del resto da sot-

(33) Cfr. A. COSTA, *Raccolta...*, tomi I-II, mss. 1246-1247 alla Biblioteca Palatina di Parma.

(34) Cfr. ANONIMO [P.M. PACIAUDI?], *Monumenti antichi scoperti tra le rovine di Veleja l'anno MDCCLXIII/MDCCLXIV/MDCCLV*, Parma 1763-1765, ms. 1245 alla Biblioteca Palatina. Riguardo alla sostituzione Costa/Paciaudi, cfr. CRINII, *Economia...*, p. 916; ID., *La "Tavola Alimentaria e l'inizio..."*, p. 19 ss.; BETTA, *Le epigrafi...*, pp. 20-22.

(35) Cfr. *CIL* V.2, p. 548: "Ceterum Rota in exemplis saepe pendet a prioribus".

tolinare quanto poco criticamente egli si sia accostato alle opere precedenti, accettando ciò che in esse vi era riferito direi quasi passivamente o, forse meglio, privo di acribia: come nell'esempio testé citato, dove riporta senza alcuna perplessità la fantasiosa interpretazione del Costa (36). Questo discorso vale anche per gli altri *tituli* su cui il Rota ci lascia un commento: *CIL* XI 1159 = BETTA 19; *CIL* XI 1178 a & b = BETTA 9-10; *CIL* XI 1189 = BETTA 5; *CIL* XI 1183 = BETTA 18. L'unico caso un po' diverso (e per questo più interessante) è *CIL* XI 158/a* = ICVR 3271 = ILCV 4004, su cui l'erudito bergamasco ci fornisce indicazioni riguardo la collocazione e la provenienza, ignote al Bormann (che, attingendo ad informazioni manoscritte posteriori al Rota, ne rileva soltanto un'origine urbana), affermando:

“Lapida [sic!] trasportata da Roma dalle Catacombe col corpo di Santa Aconia ed un vaso di vetro ritrovato nella medesima ed ora esistente nella chiesa di S. Liborio nella Regia Ducal villa di Colorno luogo di delizia di S. A. R. il Signor Infante di Spagna Duca di Parma don Ferdinando I”.

Traspare da queste parole, come l'interesse primario del Rota non sia tanto il contenuto del testo che viene riportato, quanto l'epigrafe in sé, intesa come un oggetto — direi quasi — da collezione, il quale acquista importanza solo perché proviene da un passato ammirato e venerato: ciò in completa sintonia col modo di sentire l'antico dei suoi contemporanei (37). Ed è proprio il ricorso a questa sensibilità che ci consente di comprendere (anche se non di giustificare) la sostanziale disorganicità dello scritto rotiano.

Non mi sento, in effetti, di condividere pienamente il giudizio del Carrara, secondo cui in questo codice “le iscrizioni [...]

(36) Per una più ampia disamina riguardo alla lezione di questo *titulus*, cfr. la scheda BETTA 2, cui rimando per necessità di spazio; mi limito qui a ricordare che l'integrazione corretta è la seguente: *L(ucius) Lucilius L(uci) f(ilius) Cal(eria tribu) Priscus, duovir iterum gratuit(fo factus, Forum] lamini(s) d(e) p(ecunia) s(ua) stravit.*

(37) Cfr. C. TARASCONI, *L'antico e la "Gazzetta di Parma" nell'età di Maria Luigia*, ASPP 41, 1989, p. 413 ss.

sono chiare ed ordinate" (38). Anzitutto è assente qualsiasi tipo di numerazione (quindi di ordine); in secondo luogo, non viene data alcuna importanza alla località di provenienza dei reperti, che — se escludiamo *CIL* XI 158/a* = ICVR 3271 = ILCV 4004, in cui è menzionata genericamente —, viene ricordata dal Nostro solo nel titolo, senza premurarsi di avvertire il lettore (o di ricordare a sé stesso, nel caso il manoscritto fosse un appunto personale), che non tutte le epigrafi riportate sono pertinenti al *municipium* della Val Chero: cosicché, stando al Rota, dovremmo inserire tra le veleiate anche *CIL* V 2936 e Add. p. 1073 = *CIL* XI 157/a* (in realtà di Padova) e *CIL* XI 1057 (39), che con maggior diligenza, avrebbero potuto essere attribuite come minimo a Parma (40). In terzo luogo, riusciamo a trovare una "dissattezza" anche riguardo al luogo di conservazione dei reperti. Infatti, dal titolo del *codex* ricaviamo che tutte le iscrizioni presentate erano conservate nell'Accademia di Belle Arti di Parma, mentre sappiamo che *CIL* XI 1184 = BETTA 2 non poté mai essere spostata da Veleia, in quanto si trovava (come tuttora) iscritta nelle lastre centrali di arenaria che compongono la pavimentazione del Foro.

Quest'ultima considerazione lascia dunque aperto il dubbio se il Rota abbia visto di persona le varie epigrafi o se le presenti solo sulla base dei codici precedenti: tutto sommato, questa seconda ipotesi sembra da preferirsi, vista la testimonianza dell'autore stesso e considerando il fatto che, nella lezione rotiana, le epigrafi presentano le stesse differenze con l'originale riscontrabili già dalle opere del Costa e del Paciaudi (41). Resta comunque inspiegabile come mai nell'opuscolo bergomense non appaiano tutte le iscrizioni trascritte dai responsabili degli scavi veleiate e,

(38) Cfr. CARRARA, *Catalogo...*, p. 221.

(39) Soprassediamo riguardo a *CIL* XI 1196, sulla cui provenienza il fraintendimento era all'epoca generale.

(40) Ricordo ancora che su *CIL* V 2936, il De Lama ingenerò un equivoco (cfr. *supra*), nel quale avrebbe potuto cadere anche l'erudito bergomense...

(41) Tali differenze sono quelle già enunciate a proposito del codice di Monaco.

d'altro canto, il motivo per cui vi figurano quelle "pomensi" (le cui fonti manoscritte sono estranee a quelle dei *tituli del municipium* appenninico).

D. A livello di considerazioni generali, possiamo dire che entrambi i codici qui presi in esame non forniscono notizie nuove o particolarmente rilevanti riguardo alla storia delle singole iscrizioni: in nessuno dei due, infatti, possiamo reperire notazioni significative in merito.

Entrambe le opere in questione hanno in comune una singolare caratteristica: si occupano solo delle epigrafi lapidee e delle due piccole dediche bronzee veleiate (una ad Iside e Osiride, l'altra ad Annuia Cannua), trascurando totalmente tanto la *Tabula Alimentaria* quanto la *Lex Rubria de Gallia Cisalpina* e i frustoli bronzee che sono probabilmente collegabili a questi due importanti testi legislativi. Ed anche per quanto riguarda le lapidi, tralasciano di registrare i piccoli frammenti (oggi per lo più dispersi), di cui abbiamo notizia grazie al De Lama, al Lopez ed al fondamentale lavoro hormaniano.

D'altro canto però, l'esame di questi due codici è importante sotto due aspetti: anzitutto sembra offrirci il panorama (forse completo, almeno nel monacense) delle epigrafi del *municipium* appenninico presenti a Parma nel 1784, in un periodo cioè in cui il nostro Museo era ancora *in fieri* (42). Anzi, si può pensare addirittura, che questi manoscritti testimonino l'ampiezza raggiunta dalla collezione epigrafica del *lapidarium* parmense in quegli anni, giacché annotano (anche in modo acritico, come il bergomense) la presenza di iscrizioni che nulla hanno a che vedere con le veleiate (penso soprattutto alle "pomensi"). Questo esame conferma inoltre l'interesse suscitato nel mondo culturale sia italiano che europeo dalla scoperta di Veleia (43), risultando un'altra

(42) Cfr. PICORINI, *Origine...*, *passim*, e C. TARASCONI, *La "Cazzetta di Parma" nell'età di Maria Luigia*, Diss. Parma 1989, rel. N. CRINITI, p. 72; ed EAD., *L'antico...*, pp. 407-424.

(43) Come testimonia l'ampio ed approfondito studio del CRINITI, *Economia...*, pp. 909-921; e ID., *La Tavola...*, cap. 1.

testimonianza del desiderio dell'antico nella cultura delle fine del Settecento (44).

L'esistenza di questi manoscritti porta poi anche ad un'altra considerazione: evidentemente all'epoca, a fronte di diffuse edizioni (vuoi manoscritte, vuoi a stampa) della *Tabula Alimentaria* (45), scarsissimo era stato l'interesse verso l'altra produzione epigrafica veleiate, quella cosiddetta "minore". Ciò costringeva, verosimilmente, coloro che fossero stati interessati a tale materia, a recarsi a Parma (o, nel caso del Marini, ad avere almeno una corrispondenza con la capitale ducale), per studiare di persona i reperti o esaminare le uniche opere che di essi trattavano.

Controprova, se si vuole, della disattenzione nei confronti dell'epigrafia lapidea del piccolo centro della Val Chero, è che i principali lavori che di essa si occupavano erano ancora manoscritti (46); inoltre i tentativi di commento sistematico a stampa erano, a quel tempo, ben lungi dall'essere realizzati (se non, forse, pensati). Del resto, la storia della "fortuna" di Veleia dimostra come anche in seguito il grande reperto bronzeo traiano abbia assorbito pressoché totalmente gli studi e gli interessi degli eruditi, tanto che gli unici autori che, prima del Bormann, mostreranno di volersi occupare dei *tituli* lapidei veleiate (47) — escluso il De Lama (48) e, per altri versi, il Lopez — o non por-

(44) Cfr. *supra*, nn. 37 e 42.

(45) Cfr. del resto, quanto detto in proposito da CRINII, *Economia...*, p. 914 ss. (e *supra*, n. 43).

(46) Mi riferisco ai già citati lavori Costa/Paciaudi (cfr. *supra*, nn. 11, 33 e 34).

(47) Cfr. l'edizione parziale del *corpus* veleiate in PITTARELLI, *Della celeberrima...*, pp. 69, 70, 75, 142, 193, 209, 300-301, 315: ed il proposito (mai realizzato) di edizione sistematica delle iscrizioni veleiate del Desjardins, anch'egli studioso della *Tabula Alimentaria*, come risulta in E. DESJARDINS, *Lettre adressée à Monsieur le Docteur G. Henzen... sur la Table alimentaire de Parme et de la cité de Velleia*, Bull. Inst. Corresp. Arch. 1856, pp. 6-7.

(48) Sia le *Iscrizioni...* che la *Guida...* delamiane denotano una sensibilità particolare verso le singole epigrafi, che vengono studiate (con disposizione "scientifica" più moderna) al di fuori della vicenda dell'istituto alimentare traiano.

teranno a termine il progetto, o lo faranno solo in modo parziale ed in funzione di approfondire la ben più nota ed apprezzata *Tabula* (49).

Se quanto detto in precedenza non rispondesse a verità, dovremmo aspettarci di trovare almeno qualche annotazione in merito ai due maggiori reperti bronzei pervenutici dall'appartato municipio dell'Appennino piacentino. E quindi, pur comprendendo l'evidente impossibilità di ricopiare testi lunghi e laboriosi come ad esempio la lamina traiana, sarebbe stato opportuno, se non necessario ai due autori — in mancanza di testi al riguardo — riportare perlomeno la *praescriptio* della nota *Tabula*, la cui scoperta segnò indubbiamente l'inizio e la fortuna degli scavi veleiate, costituendo l'origine prima degli studi sull'antico centro romano della Val Chero, nonché dell'attuale Museo Archeologico Nazionale di Parma.

CARLO BETTA

(49) Al riguardo, cfr. CRINII, *Economia...*, pp. 912-921 e BETTA, *Le epigrafi...*, pp. 33-34.

Per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore, non è stato possibile emendare il presente lavoro da alcuni errori tipografici. Qui di seguito se ne segnalano i principali:

pag. 464, r. 6:

è perlomeno È perlomeno

pag. 466, nota 8, r. 4:

bestarius *bestiarius*

pag. 468, r. 4:

delle lettere A delle lettere LA

pag. 468, r. 7:

nomen MAMEA *nomen MAMAEA*

pag. 471: manca la seguente nota 20:

Il padre Affò, nel brano citato alla nota precedente, non riferisce da dove sia pervenuta ma, nominandola insieme a quelle metriche della nostra città, contribuì forse a trarre in inganno il De Lama, che anche in seguito la riterrà parmense: cfr. DE LAMA, *Iscrizioni...*, p. 118 nr. 46 (non si accenna alla provenienza in ID., *Guida...*, pp. 55-57).